

Le ferite concrete del web

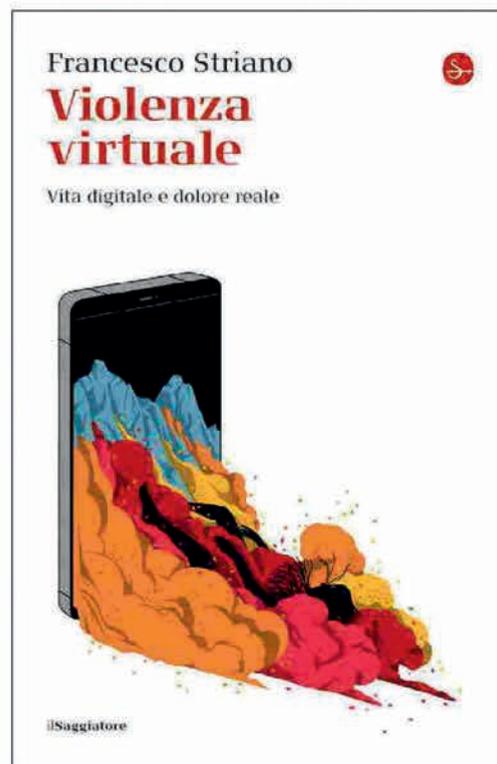
Riconoscere che ciò che accade in rete è parte a pieno titolo della vita reale è il primo passo per affrontare la cyberviolenza

Violenza virtuale
di Francesco Striano
Il Saggiatore,
Milano, 2024,
pp. 216 (euro 16,00)

L'autore del libro – ricercatore in filosofia morale all'Università di Torino che si occupa di violenza nel mondo virtuale e delle sue implicazioni etiche – sottolinea che è sua intenzione dare al discorso un'impostazione femminista. Il collegamento potrà forse non sembrare immediato, ma è decisamente chiaro a chi sa che di questo tipo di violenza (così come degli altri) le donne sono vittime con particolare frequenza. E spesso molteplici volte per ciascun episodio affrontato, perché soggette a forme di vittimizzazione secondaria o di *victim blaming*, il fenomeno per cui la responsabilità di un gesto viene trasferita da chi lo compie a chi lo subisce.

Anche la violenza che si consuma nel Web appare, dunque, molto calata in una dimensione di genere e ancorata alle dinamiche di oggettificazione che sono frutto della cultura patriarcale. In questo senso, una trattazione femminista del tema passa, innanzitutto, attraverso una riflessione sulla responsabilità, che sembra oggetto dei più vasti fraintendimenti quando si parla di ciò che accade nel cyberspazio.

«Il virtuale è reale», recita uno slogan diffuso nell'attivismo sui temi della comunicazione non violenta nel Web, e le conclusioni del saggio sottolineano la veridicità di questo assunto. Come infatti si dimostra, il modello che vede confinato ciò che avviene *on line* solo nell'universo virtuale è una narrazione che non solo non corrisponde alla realtà (che ci mostra le conseguenze vive e concrete delle azioni nel Web), ma che addirittura favorisce la violenza perché deresponsabilizza il colpevole. Ecco perché, sottolinea l'autore, è necessario considerare, trattare e sanzionare le violenze virtuali alla stregua di violenze reali dello stesso tipo. Una scelta contraria finirebbe con l'agevolare la violenza stessa, alla quale, come si sottolinea, le tecnologie hanno offerto molte diverse possibilità di realizzarsi, spesso approfittando della diffusa inadeguatezza della giustizia istituzionale nel porre un freno ai reati compiuti in rete. Se, da un lato, la produzione legislativa relativa a questi crimini ha aumentato la con-



sapevolezza dando un nome alle cose, dall'altro efficacia e applicazione rimangono ancora fortemente lacunose.

Interessante è il rilievo dato all'importanza di considerare il problema come una responsabilità non solo del singolo ma di tutta la collettività, cui spetta contribuire a sradicare gli elementi che favoriscono la cultura dello stupro, ancora tragicamente diffusa. È nella stessa direzione che va l'auspicio, da parte dell'autore, di aver messo a disagio il lettore, soprattutto gli uomini, che sono i principali responsabili di molti atti di violenza nel mondo concreto e virtuale. È attraverso questa sensazione che la filosofia può essere particolarmente utile e contribuire a rendere il mondo un posto migliore.

Anna Rita Longo

Il culto del banale in un mondo frammentato

«Qualcuno potrebbe pensare che i temi trattati all'interno di questo libro siano poco rilevanti». L'autore mette subito le mani avanti, per ricordarci poi che la cultura, o la sua assenza, contribuiscono a costruire la società in cui viviamo, e la nostra stessa identità. Vale dunque la pena di addentrarsi in questo saggio che ripercorre la storia culturale dell'ultimo secolo, in densi capitoli corredati da un'insolita bibliografia raccontata, partendo dalle origini della cultura di massa per arrivare alle sue attuali condizioni di frammentazione. È stata la borghesia a fare della cultura un prodotto, sfruttando le opportunità offerte dalla tecnologia, spiega Codeluppi. Disegnando un percorso che spazia dalla filosofia – con la scuola di Francoforte e Marcuse – a studiosi della cultura di massa come Marshall McLuhan e Umberto Eco. Fino ad arrivare all'attuale frammentazione,

legata ai mutamenti della società e all'avvento delle tecnologie digitali e mediatiche, prima tra tutte lo smartphone. Una condizione che accelera fruizione e consumi, abitandoci a un mondo fatto di fluidità e assenza di certezze, in cui la «massa» si trasforma in «sciame digitali», aggregati e isolati al tempo stesso. Un quadro sconcertante che l'autore declina raccontando una televisione che ha in gran parte abdicato al suo ruolo educativo, la bulimia delle piattaforme digitali, una musica sempre più commerciale e un cinema «marvelizzato». Un fenomeno sintetizzato nella definizione «il culto del banale»: contro il quale Codeluppi, denunciando l'ignoranza diffusa che mina alle fondamenta il funzionamento della vita democratica, rivendica la necessità di impegnarsi «in nome di un futuro diverso».

Paola Emilia Cicerone



La morte della cultura di massa
di Vanni Codeluppi
Carocci editore,
Roma, 2024,
pp. 116 (euro 13,00)

Quello che sappiamo sull'Alzheimer

L'abbinata tra scienziato e uomo di cultura umanistica mi affascina da sempre. Lo è Cappa, neurologo e neuroscienziato, che ha ricoperto vari incarichi accademici e di direzione scientifica presso enti di cura e di ricerca biomedica. Questo volumetto nasce dallo stimolo provocato da un racconto di un grande autore della narrativa statunitense moderna, molto amato da Cappa: Jonathan Franzen. Il titolo del libro rimanda al racconto autobiografico di Franzen, pubblicato in successione al testo di Cappa, che inizia dal giorno in cui Franzen riceve e legge il referto autoptico del cervello di suo padre, deceduto dopo essere stato a lungo malato di Alzheimer. Una intera esistenza di esperienze, affetti, relazioni, racchiusa in una lapidaria sentenza sul peso e sulle alterazioni presentate dalla massa cerebrale paterna *post mortem*: 1255 grammi. Chiusunque

abbia o abbia avuto un familiare colpito da una forma di demenza sa quanto siano angoscianti e dolorosi tanto i passaggi attraverso la malattia quanto tutto ciò che ne consegue. A vent'anni dal racconto di Franzen che Cappa prende a pretesto, questo è uno dei testi più chiari ed esplicativi su quanto si sappia oggi sull'Alzheimer e sulle malattie neurodegenerative che conducono alle demenze. Lo stesso racconto conclusivo di Franzen è a sua volta una testimonianza lucida, a tratti commovente, di una dolorosa vicenda personale, nonché una mirabile trattazione di come siano cambiate negli ultimi decenni la percezione e l'attenzione medica verso l'Alzheimer, termine verso cui dapprima Franzen nutriva una sorta di fastidioso rifiuto, e con cui poi dovette confrontarsi nella sua cruda realtà.

Pierangelo Garzia



1255 Grammi
Un viaggio nel cervello e nelle sue fragilità
di Stefano F. Cappa
Il Margine,
Trento, 2024,
pp. 88 (euro 10,00)